

Da M. Natale*, *Federico Zeri e le geografie dell'arte italiana, in Venti modi di essere Zeri*, a cura di Mina Gregori, Torino, Umberto Allemandi & C., 2001.

“Anche nel modo sostanzialmente poco sistematico con cui Zeri esamina il territorio italiano egli appare come l’erede di questa tradizione storiografica. Diverse ne sono tuttavia le motivazioni: Zeri si muove alla ricerca delle ragioni di quelle “spaccature” che gli sembravano essere i motivi caratteristici della cultura italiana postunitaria. Diversi sono anche i metodi di indagine: storico senza taccuini, Zeri ha conosciuto di persona il territorio nelle sue realtà più minute (a una scala modulata sulle unità diocesane e sui comuni) grazie a sondaggi, viaggi, escursioni personali; ha ricostruito tuttavia questo tessuto anche tramite una vasta rete di corrispondenti locali che gli fornivano informazioni preziose e gli consentivano di monitorare da Mentana buona parte del patrimonio artistico italiano, grazie alla corrispondenza battuta alla sua macchina da scrivere, alle telefonate e agli incontri personali. Per Zeri la storia dell’arte era anche storia di persone vive; considerava con grande rispetto l’attività dei fotografi locali di cui ha in più casi rilevato i fondi o utilizzato i servizi (la fototeca di Mentana include materiale iconografico rarissimo, indispensabile per ogni futura storia della documentazione visiva sull’arte italiana). Anche i ricercatori più sfavoriti, attivi in zone periferiche e al di fuori delle strutture universitarie o degli organismi di tutela, hanno partecipato a questo suo inesauribile dialogo sui vari aspetti della realtà del territorio.

Alla lettura degli scritti di Federico Zeri si delinea una visione del paese in cui sono privilegiate le aree eccentriche o periferiche; ma anche quando il suo interesse si rivolge verso i grandi centri, sono le situazioni marginali che lo appassionano. Studia Lorenzo Monaco e si occupa dei suoi esordi, esamina la cultura figurativa fiorentina del Quattrocento e utilizza come rivelatore del clima culturale un raro esercizio di stile di Biagio d’Antonio che gli consente di ricollegare al contesto fiorentino di quegli anni un’opera perduta di Antonello da Messina. Studia la pittura veneziana, ma la sua attenzione non è rivolta verso il leader indiscusso della scuola, Giovanni Bellini, bensì verso la personalità del padre Jacopo, di Giovanni d’Alemagna e di Antonio Vivarini; di quegli artisti, cioè, e di quelle botteghe per i quali i dati materiali, l’organizzazione del lavoro e la distribuzione dei prodotti hanno una particolare rilevanza. Saggi corposi saranno dedicati a pittori eccentrici per espressione linguistica (rispetto a quella delle correnti figurative dominanti) ma non per questo marginali o ritardatari. Nel caso della pittura marchigiana e del maestro delle tavole Barberini, Zeri accorderà più spazio all’avvincente percorso dell’artista e alle piste seguite dal ricercatore che al catalogo vero e proprio della personalità così riscoperta. Questo modo di procedere tanto personalizzato accorda tuttavia un’importanza primordiale ai dati oggettivi (collocazione delle opere, stato di conservazione, manipolazioni, restauri); a partire dai dati, Zeri compie un cammino a ritroso che gli consente di ricomporre in modo progressivo la tela di fondo sulla quale i fenomeni figurativi finiscono per apparire come elementi di una fitta rete di relazioni tessute tra la storia politica, quella delle arti e quella dei territori coinvolti nell’indagine.”

* Mauro Natale è docente di Storia dell’arte moderna all’Università di Ginevra